

Anno XXIII • n° 91 • Settembre 2010



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Arti Grafiche La Torre srl - Canneto sull'Oglio - MN



Rivarolo Mantovano, Cascina Toje (Anni '50) - Sul trattore (modello Morini), Antonio Angeri e "Cisu" Gobbi. Sulla segatrice, Vincenzo Nazzari (*Parcis*). Sotto il portico, Toni Bresciani (*Burasca*)



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



FINZI E L'UNITÀ D'ITALIA

*La Fondazione Sanguanini,
sempre attenta a tutto ciò
che riguarda la cultura
rivarolese, promuoverà
nella primavera 2011 un
convegno, corredato da
una mostra documentaria
e inoltre darà alle stampe
una monografia sul Finzi
che lo renderà finalmente
famoso anche nel proprio
paese*

L'Unità d'Italia ha cancellato da Rivarolo le antiche e caratteristiche denominazioni delle sue strade. Via della Paglia, contrada del Leone, via dell'Ospedale, via Bellamoza, contrada Castello, strada del Borgo Vecchio, strada del Borgo Nuovo, strada Mancapane, strada della Fontana, strada della Chiesa hanno lasciato il posto a Mazzini, Garibaldi, Cavour, Filzi, Battisti ed altri eroi del Risorgimento. Anche Piazza Grande è diventata Piazza Finzi, ma di questo non ci lamentiamo affatto: il grande patriota, prima cospiratore, poi deputato e senatore per dieci legislature al parlamento italiano, può essere considerato un rivarolese purosangue.

Nel 2011, com'è noto, si festeggeranno i 150 anni dalla Unità d'Italia e questa ricorrenza consentirà, finalmente, di dare un definitivo contributo storico e critico alla figura di Giuseppe Finzi, personaggio che anche in questi ultimi tempi sta suscitando anche l'interesse di illustri storici.

La Fondazione Sanguanini, sempre attenta a tutto ciò che riguarda la cultura rivarolese, promuoverà nella primavera 2011 un convegno, corredato da una mostra documentaria e inoltre darà alle stampe una monografia sul Finzi che, speriamo, lo renderà finalmente famoso anche nel proprio paese. Non di rado, infatti, capita che molti rivarolesi ignorino chi sia stato Giuseppe Finzi e quali importanti ruoli abbia rivestito negli anni risorgimentali.

Certo non gli attenti lettori della Lanterna,

giornale che nel passato ha dedicato largo spazio a questo patriota atipico: un ricco possidente che si batté a lungo contro gli austriaci che, bene o male, non si erano mai opposti alla crescita economica della sua famiglia. La domanda che sorge spontanea è questa: perché un ricco borghese dall'esistenza agiata sceglie di mettere a repentaglio la sua vita e la sua famiglia per ideali unitari e di libertà popolare? Questo è un mistero che, secondo noi, non è ancora stato indagato a fondo. I suoi puri ideali sono stati forse travisati anche da studiosi recenti che potrebbero non aver colto appieno la profondità psicologica ed umana di questo personaggio e la sua devozione al proprio Paese.

Parlando di Finzi, comunque, Rivarolo non può nascondersi che il problema della memoria della sua comunità ebraica va sicuramente affrontato. Pochi paesi come il nostro possiedono ancora una sinagoga in buono stato di conservazione e che riflette precisamente in se stessa la curiosa commistione che si era creata alla fine dell'Ottocento tra l'aspirazione all'Unità d'Italia e le aspettative di emancipazione delle piccole comunità lombarde. Al posto dell'aron - il tabernacolo destinato a contenere i testi sacri di cui si dà lettura nel corso delle funzioni -, campeggia infatti nel

tempio rivarolese la riproduzione di una lettera di Garibaldi, con cui nel 1864 ringraziava la famiglia Finzi per aver donato la sinagoga, ormai defunzionalizzata, come sede della Società del Mutuo Soccorso tra gli operai rivarolesi. Un intreccio di personaggi e di eventi, dunque, difficilmente riscontrabile in altri luoghi e che riflette bene lo spirito del tempo attraversato da correnti sociali e speranze in un futuro migliore.

Ora che un simile edificio non possa divenire un monumento pubblico ci sembra una trascuratezza un po' troppo prolungata nel tempo. L'imminente anniversario dell'Unità d'Italia può anche servire a sensibilizzare le autorità locali su questo problema e sul come promuovere ed incentivare la riscoperta dei nostri pochi ma importanti monumenti. BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI



Giuseppe Finzi

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXIII - N°91

Pubblicazione locale della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

UN GRAVE LUTTO RIVAROLESE

LA SCOMPARSA DI BARBARA ASINARI

Come impiegata comunale lavorava all'ufficio segreteria, protocollo e relazioni con il pubblico: in pratica era il primo contatto tra i cittadini e la pubblica Amministrazione.

Il 26 giugno è scomparsa nel nostro paese Barbara Asinari, a soli 53 anni.

Alla notizia i rivarolesi hanno risposto con tanta commozione e incredulità, incapaci di pensare che Barbara non sarebbe più stata al suo posto di lavoro, dietro quella postazione dove l'avevano vista costantemente per oltre 30 anni.

Come impiegata comunale lavorava all'ufficio segreteria, protocollo e relazioni con il pubblico: in pratica era il primo contatto tra i cittadini e la pubblica Amministrazione.

Svolgeva il suo ruolo con professionalità e gentilezza risolvendo al meglio le

tante richieste che avanzavano le persone.

Molte le testimonianze arrivate ai famigliari della generosità di Barbara: dai cittadini stranieri che la ricordano come punto di riferimento per risolvere i loro problemi, agli anziani che si trovavano in difficoltà con la burocrazia e da chiunque abbia avuto bisogno di lei.

Il Sindaco di Rivarolo Rag. Davide Cerasale la ricorda così: "È stata un'impiegata modello, senza di lei l'intera Amministrazione Comunale risulterebbe impoverita. Teneva al suo lavoro in modo straordinario, alleviando le incombenze di tutti. Personalmente mi preparava ogni giorno i documenti da firmare in modo ordinato e preciso risparmiando

ore di consultazione, perché visti da lei sapevo che potevo fidarmi ciecamente. Per il nostro Comune è davvero una perdita grandissima e incolmabile."

Barbara era una donna molto riservata soprattutto sulle sue condizioni di salute, con una grande speranza e tenacia si era recata al lavoro fino a 15 giorni prima della morte, anche se solo per poche ore.

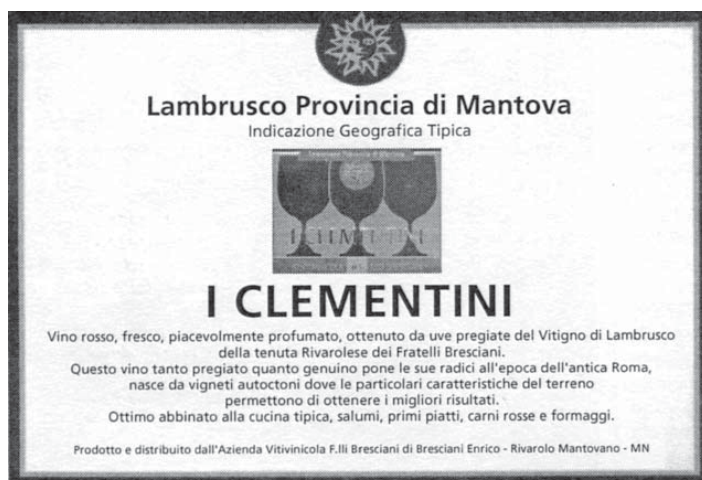
Riservatezza che i famigliari ed i colleghi di lavoro hanno sempre rispettato, aiutandola e confortandola nei momenti più difficili della sua lunga e grave malattia.

Come ogni moglie e mamma è sempre stata presente e disponibile per la sua famiglia e per i suoi anziani genitori, coi quali aveva passato le ultime settimane raggiungendo una certa tranquillità e serenità.

Le sorelle e il fratello, ai quali era molto legata, la ricordano come la sorella più grande e giudiziosa, la sorella che ha aiutato più di tutti la mamma nella conduzione della famiglia; proprio per questo i consigli che dava e le scelte che prendeva venivano sempre accettate da loro senza alcun dubbio.

Barbara lascia sicuramente un grande vuoto nel cuore delle figlie Paola e Patrizia e del marito Carlo, della mamma e del papà, delle sorelle e del fratello, dei suoi nipoti e cognati e di tutti coloro che l'hanno conosciuta.

FRATELLO E SORELLE



DOCUMENTI IPOTECARI RIVAROLESI DEL 1800

Regno d'Italia
Pres.[*entato*] li 11 Aprile 1809 N. 372
Mantova

Insinua il sottoscritto all'Ufficio della Conservazione delle Ipoteche in Mantova la seguente nota.

Creditore

Dit[*z*]a Isach Emanuel Finzi del q.^m Alessandro abitante in Rivarolo Fuori di Professione Negoziante e Possidente.

Debbitori in solidum

SS.^{ri} Pietro Anghinoni del q.^m Pietro, ed Agostino Boriani del q.^m Giovanni ambo abitanti in Bozolo, e di Professione Possidenti.

Atto

L'Istrumento di Confessionale di Debito nei Roggiti del Notajo S.^r D.^r Giuseppe Maria Bogni del giorno 7 Novembre 1808 per la somma di Lire millecentocinque e centesimi ventitre D'Italia diconsi £ 1105:23 in causa prezzo di frumento, Formentone e Bestiame di cui ne fu promesso il pagamento in due eguali ratte, la prima entro Agosto, la seconda pel giorno undici novembre successivo corr.^{te} anno col patto risolutivo normando (?) al pagamento della prima.

Beni Ipotecati dal debitore Anghinoni

Una Pezza di Terra posta nel Comune di Bozolo Circondario di quest'Ufficio, arat.^a e vig.^{ta} nel quartiere denominato Bosco di Pertiche otto circa, avente per confini a Levante il Sig.^r Avv.^o Luigi Marchesi Tadei, a Mezzogiorno il Sig.^r Carlo Mezzadri, a Ponente la Sig.^{ra} Elulalia Piccioni ed a Settentrione il Sig.^r Ten.^{te} Rainoni, salvi ecc.

Beni Ipotecati dal debitore Boriani

Una Casa posta nel sud.^{to} Comune di Bozolo nella Contrada via Larga al Civico N. 447, avente per confini a Levante Andrea de Steffani, a Mezzogiorno Felice Bogoli, a Ponente detta Contrada ed a Settentrione il Sig.^r Luigi Ferrari, salvi ecc.

Si domanda la corrispondente Inscrizione.

[*Firmato*] Isach Emmanuel Finzi

Certifico io sottoscritto, che la presente nota con altra simile è stata sottoscritta dal suddetto S.^r Isacco Emmanuele Finzi. In fede qui mi sottoscrivo, e vi appongo il solito segno del mio tabellionato.

Dott.^e Giuseppe M.^a Bogni q.^m Omobono di Rivarolo Fuori abitante, Notajo Colleg.^{to} in Mant.^a

* * *

Regno d'Italia
[*registrato il*] 12 aprile 1809
Rivarolo [*atto del*] 29 marzo 1809 N. 383

Comparsi nanti di me, e delli sottoscritti testimoni il S.^r Lazzaro Milla q.^m. Raffaele abitante in Venezia, ed ora qui di passaggio ha dichiarato di costituire, come costituisce, e crea suo speciale Procuratore il di lui fratello consanguineo S.^r Moisè Davide Milla di Rivarolo Fuori abitante qui presente, ed accettante l'infrascritto incarico e cioè a potere in di lui nome, e vece recarsi all'Ufficio della Conservaz.e delle ipoteche in Mantova, e chiedere, ed ottenere, siano insinuati, e registrati agli atti del med.^{mo} Ufficio due acquisti dal med.^{mo} costituente Lazzaro fatti, l'uno cioè dal S.^r Dom.^{co} q.^m. Angelo Arisi sotto il giorno 29 Ag.^{to} 1808 a rogito di me e l'altro dal S.^r Moisè Emm.le Finzi (sotto il giorno) unitamente a sua figlia S.^a Leà sotto il giorno 18 luglio 1808 a rogito Marchesi; e a fare in sostanza tutto ciò, che può occorrere all'effetto, di cui sopra, onde rendere cautati gli acquisti stessi. Dando, e concedendo, e promettendo di avere fermo, rato, e grato tutto ciò che verrà operato dal riferito suo fratello Procuratore, ogni eccez.^{ne} rimossa, e sotto l'obbligo di tutti i suoi Beni presenti, e futuri.

In fede viene questa Procura firmata da me, dal S.^r costituente Lazzaro, dal S.^r Procuratore S.^r Moisè Davide Milla, e dalli testimoni S.^{ri} Francesco q.^m. Angelo Finardi, e Michele figlio di Sansone Carpi, ambi di Rivarolo Fuori abitanti noti a me ed idonei, come noti mi sono anche li sunnominati fratelli Milla, qui meco tutti appiedi sottoscritti.

Lazzaro Milla affermo

Moisè David Milla accetto

Francesco Finardi fui testimonio

Michel Carpi fui testimonio

Dott.^e Giuseppe M.^a Bogni q.^m. Omobono di Rivarolo Fuori abitante, Notajo Colleg.^{to} in Mant.^a scrissi pregato, e qui per maggior fede vi ho apposto il solito segno del mio tabellionato.

Regno d'Italia
Pres.[*entato*] li 4 Aprile 1809 N. 338
Mantova 31 Marzo 1809

Insinua la sottoscritta all'Ufficio della Conservazione delle Ipoteche in Mantova la seguente nota.
Creditrice

Anna Boschini qm. Andrea vedova del fu Sig.^r Cap.^o Gio. Batta del Bue abitante in Rivarolo nella Contrada Borgo Vecchio al n.^o 58 di professione possidente

Debitore

Benedetto Badalotti qm. Angelo abitante nella Contrada Borgo Vecchio al n.^o 188 di professione Ingegnere
Atto

Scrittura di mutuo per la somma di lire cinque mille cinquecento di Milano equivalenti a italiane lire quattro mille duecento ventuna, centesimi trentacinque, scritta e sottoscritta dal medesimo Badalotti sotto il giorno dodici novembre mille ottocento sette, 12 9bre 1807, come da certificato appiedi della medesima scrittura del Sig.^r D.^r e Notaro Gius.^e M.^a Bologni; della qual somma è stata promessa la restituzione nel termine d'anni nove col frutto in ragione del sette per cento.

Beni ipotecati dal Debitore

Una pezza di terra arativa, vitata, ed arboriva posta nel Comune di Rivarolo fuori circondario di quest'Ufficio denominato Capo la Via descritta in censo sotto il n.^o 1481; di pertiche sessantasei, tavole tre censita scudi n. 382.5.6, avente per confini Gius.e Fertoni a solco dal primo; Franco Beduschi ed il medesimo Badalotti a fosso divisorio dal secondo; la Viazzola divisoria dal terzo; e il territorio Cremonese a fosso divisorio dal quarto, salvo errori ed omissioni.

Domanda la corrispondente iscrizione.

Anna Boschini vedova del Bue

Certifico io sottoscritto, che la presente nota con altra simile è stata scritta dal Debitore S.^r Ing.^e Benedetto Badalotti e sottoscritta dalla creditrice Sig.^{ra} Anna Boschini ved.^a Del Bue di proprio lei pugno, e carattere. In fede

Dott. Giuseppe M.^a q^m. Omobono Bologni di Raivarolo Fuori abitante, Notaio Colleg.^{to} in Mantova e qui per maggior fede ho apposto il solito segno del mio Tabellonario.

* * *

Regno d'Italia
Pres.[*entato*] li 5 Aprile 1809 N. 344

All'Ufficio della Conservazione delle Ipoteche in Mantova.
Il sottoscritto Finzi Abram del fu Moisè abitante in Rivarolo fuori Negoziante e Compratore

A carico

Della Sig.^{ra} Saccenti Anna Maria del fu Alessandro moglie del Sig.^r Grandi Luigi, abitante in Comessaggio, Possidente e Venditrice
Ed a carico

Del Sig.^r Saccenti Girolamo del fu Alessandro, abitante in Rivarolo Possidente e Solidale Fidejussore

Insinua l'Istromento di vendita in rogiti del Sig.^r Not.^o Francesco Ugolotti 25 novembre 1808 fatta dalla suddetta Sig.^{ra} Saccenti Grandi all'insinuante Finzi di una pezza di terra posta nel Territorio di Rivarolo e nel quartiere Serrati, la quale verrà inferiormente descritta, per il prezzo di £ 2849.1.7 di Milano, corrispondenti ad Italiane £ 2186.68.1 in conto delle quali il Compratore ha pagato all'atto dell'Istromento £ 666.13.4 di Milano pari ad Italiane £ 511.67.9, e promise di pagare il residuo consistente in £ 2182.8.3 di Milano, eguali a £ 1675.4.3 d'Italia entro il S. Michele 1807 senza alcuna corresponsione di Frutto.

La qual residua somma in quanto a Lire Due mila di Milano pari ad Italiane £ 1635.3.6 fu pure compensata dal compratore dopo la stipulazione del Detto Istomento al Sig.^r Rebagli Leandro per ordine della Venditrice in isconto di un debito che essa professava verso lo stesso Sig.^r Rebagli. E rispetto alle residue £ 182.8.3 di Milano che d'Italia £ 140.0.7 sono state pagate dal Compratore predetto alla medesima Sig.^{ra} Venditrice.

Definizione del Fondo

Una pezza di terra arativa, vitata e poco arboriva posta nel territorio di Rivarolo e nel quartiere Serrati di pertiche cremonesi 34.4.6 avente per confini la detta Venditrice dal primo, l'Acquirente Finzi dal secondo, gli eredi Velluti Francesco Bonati (?) dal terzo, e la strada della metà compresa dal quarto, salvi errori ed omissioni.

A garanzia poi dell'evizione di detto fondo venduto, il Sig.^r Saccenti Girolamo suddetto si è costituito principale e solidale fideiussore, con promessa che per qualunque contrarietà potesse nascere dal contratto itende essere tenuto ed obbligato come se fosse egli stesso che ha fatto la suddetta vendita, ipotecando specialmente per tale effetto l'infradescritto Fondo.

Descrizione

Un fondo casamentizio, arativo, vitato ed arborivo posto nel territorio di Rivarolo confinante a Mattina ed a Mezzogiorno colli Eredi del fu Isaia Finzi, a Monte col Sig.^r Bartolomeo Bosetti e Francesco Bettinelli tutti con fosso, ed a Sera colla Stradella che conduce alla Fornace Salvi, salvi errori ed omissioni.

Abram di Moisè Finzi

Certifico io sottoscritto, che la presente nota con altra simile è stata scritta dal detto Sig.^r Abramo di Moisè Finzi di proprio lui pugno, e carattere. In fede qui mi sottoscrivo e vi aggiungo il solito segno del mio Tabellonario.

Dott. Giuseppe M.^a qm. Omobono Bologni di Raivarolo Fuori abitante, Notaio Colleg.^{to} in Mantova.

Giuseppe Toscani testimonio, Guglielmo Dogini testimonio. Dott. Bologni Not. suddetto vidi li detti testimoni Toscani e Dogini a firmarsi.

(TRADUZIONE A CURA DI ERMANN FINZI)

FU ANCHE IL CAMPANARO DEL PAESE

EMILIO LANA, L'ULTIMO CIABATTINO DI RIVAROLO

*Emilio era nato
a Villa Pasquali,
frazione di
Sabbioneta, nel 1926.
Si trasferì con la
famiglia, assieme ai
suoi due fratelli Piero
e Gianni, a Rivarolo
nel 1940*

Con la morte di Emilio Lana, avvenuta nel giugno scorso ad 84 anni, un altro antico mestiere è scomparso da Rivarolo Mantovano. Emilio Lana, infatti, era l'ultimo ciabattino del paese; un lavoro che lui aveva sempre amato e che ha continuato a praticare sempre, fino agli ultimi giorni prima della malattia.

Emilio era nato a Villa Pasquali, frazione di Sabbioneta, nel 1926. Si trasferì con la famiglia, assieme ai suoi due fratelli Piero e Gianni, a Rivarolo nel 1940. Appena giunti a Rivarolo trovarono lavoro come campanari ed abitarono in una casa nei pressi della chiesa messa a disposizione della famiglia da parte della parrocchia. Un tempo fare il campanaro era un vero e proprio impiego.

Nel 1949 si era sposato con Camilla Pasquali, rivarolese di vent'anni. Grazie all'intraprendenza della moglie, che sapeva della sua passione nel mestiere di calzolaio, nel 1962 aprirono un negozio di calzature in piazza, nei locali dove ora sorge la ferramenta. In breve tempo, Emilio divenne uno dei più rinomati ciabattini del circondario. Suo fratello Piero divenne falegname e l'altro fratello, Gianni, si trasferì a Milano. Nel 1965, dopo la nascita dei suoi tre figli (Sandro, Fausto ed Anna), Emilio e sua moglie si trasferirono in via Mazzini dove allestirono un nuovo negozio di scarpe.

Emilio svolgeva il suo mestiere con passione; un lavoro umile e modesto, com'era d'altronde la sua personalità. Negli ultimi tempi, oltre alle scarpe, riparava giubbini e borse di pelle. Non sapeva stare lontano dal lavoro, che era tutta la sua vita.

Di indole schiva e riservata, aveva oltre il lavo-



ro una unica fonte di svago, ed era la montagna. Non perdeva mai occasione, almeno una volta all'anno, di recarsi a visitare le località montane di cui era appassionato: le Dolomiti e le montagne lombarde. Era anche un abile alpinista e compiva lunghi tragitti su strade ferrate per specialisti. Era diventato grande amico con don Gian Mario Comminesi, vicario di Rivarolo, con cui condivideva questa passione alpina.

Nella celebre canzone di Kramer "Pietro Vughi, il ciabattino di Rivarolo", il calzolaio batteva le suole delle scarpe a ritmo di "Bughi-Bughi"; a noi piace immaginare Emilio che ripara ancora calzature e scarpe dall'alto delle sue silenziose montagne.

R.F.



FLORICOLTURA

Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.

Strada Provinciale per Bozzolo, 11

46017 Rivarolo Mantovano (MN)

Tel. 0376 99131-2 - Fax 0376 99216

www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

UN ATTREZZO CONTADINO NATO CON L'UOMO

LA SAPA (ZAPPA)

La zappa insieme all'aratro e alla vanga costituiscono gli attrezzi primari e basilari del lavoro contadino. Essi hanno rappresentato e rappresentano il mezzo che lega il lavoro umano all'ambiente e sono una testimonianza singolare dell'inventiva umana.

Nei musei etnografici che espongono attrezzi del lavoro e della civiltà contadina, la zappa è senz'altro l'oggetto più antico che esista. Anche la voce dialettale "sapà o zapà" è continuatrice di un termine mediolatino e italiano che affonda le sue radici nell'antico linguaggio mediterraneo. Parola, dunque, e attrezzo plurimillenni.

La zappa insieme all'aratro e alla vanga costituiscono gli attrezzi primari e basilari del lavoro contadino. Essi hanno rappresentato e rappresentano il mezzo che lega il lavoro umano all'ambiente e sono una testimonianza singolare

dell'inventiva umana. Infatti l'attrezzo agricolo, in genere, è stato suggerito all'uomo dall'esigenza di coltivare la terra in cui abita, per trarne i mezzi di sostentamento. La diversa morfologia dell'ambiente, le diverse fasi della lavorazione di un campo e l'elaborazione dei suoi prodotti, hanno portato alla costruzione di differenti attrezzi che possono essere modificati, complementari o decaduti per il progredire delle tecniche o per innovazioni nelle colture.

La validità di questi attrezzi ci mette a contatto con l'uomo che li ha creati evidenziando le finalità che li ha strutturati in quel determinato modo. La zappa è molto utile in montagna perché svolge un lavoro superficiale e non provoca dissesto e lacerazioni che sarebbero controproducenti di fronte all'imperversare delle acque. La zappa si usa in pianura negli orti o per coprire i seminati. La zappa ha un attrezzo complementare chiamato zappetto o sarchiello utile negli orti per estirpare le erbe infestanti. Storicamente la zappa precede l'aratro nel compito di "girare la terra" e precede l'erpice nel rompere le zolle.

Anticamente la zappa era un oggetto di tassazione (insieme a badili, vanghe, falci, rastrelli, scuri, ecc.) perché i braccianti che attraversavano i ponti nel mantovano e nel ferrarese dovevano pagare il pedaggio chiamato "pontatico". In tutte le valli della pianura padana fino all'Adriatico, la zappa regna ancora incontrastata, umile testimone di un passato e di un presente operosi.

GIOVANNI GALETTI



RIFLESSIONI FILOSOFICHE DI ANONYMOUS

IL PROBLEMA DELLA PROPRIA MORTE

Se ne può parlare o conviene solo temerla come male minore? Trattare della propria esistenza e prospettarne la fine è un atto di estremo coraggio, quasi una vanità. La mia vita è ormai passata e non so più cosa potrei aggiungervi o togliervi. Che cosa potrebbe ormai sollevarmi o che cosa dolermi di più. C'è uno stato di stasi senz'alcun approfondimento di merito e uno stato di ricerca atto a procurarmi mutamenti considerevoli e accettabili. Giunto sulla soglia dei novant'anni, molto al di là delle media comune di vita, diviene un atto spontaneo di meditazione. Sarebbe una strafortuna incomprensibile ignorarne le conseguenze ineluttabili a distanza sempre più abbreviata. Siamo senz'altro impreparati al grande salto nel vuoto dell'esistenza, nel nulla che si presume

eterno. È un tonfo nell'ignoto che ci toglie qualsiasi prospettiva di continuità corporea. I religiosi prospettano una vita eterna di beatitudine a quanto abbiamo ottemperato alle regole di onesto comportamento e fedeltà ai comandamenti. Ma vi è anche la minaccia di pena eterna per chi abbia trasgredito alle indicazioni di buona condotta. È prevista tuttavia una via di passaggio per i peccati meno gravi, che tiene aperta la porta della beatitudine attraverso le penitenze riparatrici del Purgatorio. Quanto credibili sono queste soluzioni di eterna condanna o di eterna beatitudine? Mai nessuno è tornato dall'aldilà e l'eternità è un mistero abissale che sconvolge la nostra mente e il nostro senso comune, impreparato a un così alto e infinito destino.

Mai ci è stato detto in concreto il "senso della nostra vita", vissuta nell'esistenza terrena; ancor meno il senso di una vita eterna nell'aldilà. Tutto perciò ci sembra mistero immenso a cui cerchiamo invano di poter ricevere una via possibile di accettazione concreta.

La religione ci prospetta una speranza infinita di beatitudine. Ma chi consapevolmente ha preparato per gli uomini un simile stato di felicità perpetua o di eterna condanna?

E può esistere una tale autorità provvista di una tale offerta di gioia miracolosa ed eterna del mistico Paradiso? Trasgredirvi sarà la condanna all'inferno? Che delusione se tutto non fosse che promessa per tacitare la nostra volontà di trasgredire per una nostra gioia intravista capricciosamente!

CASCINE CIVIDALESI

Le prime notizie delle “cassine”, com'erano chiamate a quei tempi, risalgono al XIII secolo, le cui caratteristiche tipiche, riscontrabili ai giorni nostri, avvennero fino a tutto il XVIII secolo

Risalgono al medioevo i primi precursori storici della cascina a corte, che si trovavano nella villa rustica romana e nella *grangia** cistercense, con le prime strutture agricole sorte nel X secolo. Le prime notizie delle “cassine”, com'erano chiamate a quei tempi, risalgono invece al XIII secolo, le cui caratteristiche tipiche, riscontrabili ai giorni nostri, avvennero fino a tutto il XVIII secolo.

Un grande incremento avvenne nell'epoca gonzaghese, ai primi anni del 1400, fu formata la cascina a corte, non negandone i precedenti insediamenti ma potenziandone alcuni come centri della gerarchia produttiva, proseguendo in questo senso per altri secoli tanto che, anche la corte media e piccola fu potenziata a somiglianza della grande. Tra l'Ottocento e il primo Novecento avvenne un sovraffollamento delle campagne, ma nuove esigenze di vita furono la causa di pressoché inarrestabili fenomeni d'abbandono e degrado di molte corti, pur nel mantenimento di una forte capacità produttiva dei fondi. A suo tempo i Gonzaga si preoccuparono di costituire i più consistenti nuclei proprietari, riunendo innumerevoli appezzamenti dando struttura giuridica, organizzativa ed economica alle possessioni.

La massima diffusione fu tra il 1700 e il 1800, epoca cui risale il maggior numero degli edifici attuali, in gran parte in stato di degrado, per effetto dell'abbandono delle campagne che hanno caratterizzato il 1900,

La cascina a corte è una struttura agricola tipica della Pianura Padana, una grossa fattoria al centro di un'azienda agricola di parecchi ettari. Nella Bassa Pianura irrigua hanno una dimensione media di 40-100 ettari, ma ne esistono anche di superiori ai 100 ettari. All'interno della Cascina vi sono stalle, fienili, silos, granai, caseifici, pozzi, forni, magazzini, mulini e le abitazioni dei contadini. Alcune, sparse in mezzo alla campagna, lontane dai centri abitati, ma anche nei paesi e nelle frazioni, collocate principalmente nelle periferie. Quelle grandi, distanti dai centri abitati, in alcuni casi hanno anche il mulino, l'osteria, una piccola chiesa e a volte perfino la scuola. Il nome della corte deriva spesso dal cognome del proprietario-fondatore dell'azienda agricola, dal nome di qualche cappella votiva, situata nelle vicinanze o nella cascina stessa. Quattro sono le tipologie: a corte chiusa, a corte aperta, ad edifici affiancati e a corpo unico. Le strutture, di dimensioni notevoli, un tempo ospitava varie famiglie

di contadini, anche 15-20. Il proprietario dava in affitto la cascina al fittavolo che la gestiva ed amministrava come se fosse il padrone, per tutto il periodo del contratto, coadiuvato dal fattore, responsabile diretto che organizzava il lavoro degli altri contadini. Le figure principali residenti in cascina erano: i Campari, che seguivano l'irrigazione dei campi, i Bergamini, che si occupavano del bestiame e della mungitura, i Casari, che preparavano il formaggio, i Contadini segantini, che si occupavano del taglio del fieno, mentre Bifolchi e Cavallanti, erano addetti all'aratura, erpicatura, dissodamento del terreno tramite l'ausilio d'animali da lavoro. C'erano inoltre i garzoni di vario genere: famigli, manzolari, stallieri, mietitori ecc. In certe cascine vivevano e lavoravano anche artigiani come il maniscalco, il sellaio, il falegname, il muratore, il fabbro ecc... Caratterizzate dalla produzione cerealicola le cascine, nel terreno circostante produceva: grano, mais, riso, orzo, alternati a foraggio per consentire l'allevamento bovino. Fino al 1950 circa, le aziende alternavano rotazioni quinquennali o settennali tra cereali autunnali (grano, orzo, segale), cereali primaverili (riso, mais, avena, miglio e sorgo) e maggese. Un tempo, era assai diffusa, anche nella zona circostante Cividale, la pioppicoltura, ma venivano piantumati anche olmi e gelsi, questi servivano per l'allevamento dei bachi da seta, ma anche robinie, platani, salici, ontani e querce, oltre ad immensi vigneti.

Due sono le cascine cividalesi distanti dal paese: la Cascina Lama o Lama, che si trova a nord-ovest del territorio cividalese e la Cascina Barco a sud-est. Cinque si trovano in paese. Altre piccole corti rurali facevano parte del sistema agricolo di un tempo nel caseggiato di Cividale Mantovano.

CASCINA LAMA recentemente restaurata, si raggiunge percorrendo Via Carducci, ex Strada Lama, una strada di campagna di terra battuta; a poche decine di metri dalla cascina, ad un incrocio che dirige nei terreni cividalesi è posta una Cappella votiva denominata “Madonna della Lama” (vedi Lanterna settembre 1993).

Nel 1840, il Fondo Lama, il cui proprietario era la



Cascina Lama dopo la ristrutturazione

famiglia Castiglioni di Casatico, era composto da: *prati di casa, campetto di casa, li Ronchi e il Ronchetto e rispettiva corte*, in quell'epoca affittata a Giovanbattista Scaglioni, per nove anni. In uno dei registri della marchesa Laura, è scritto che: *"Furono raccolti 139 sacca di frumento durante il primo anno, e, come il frumentone, una parte era data in pagamento al bifolco per la batanda"*. Nulla era buttato, e il grano passato sotto il crivello grosso, *"mandato a Casatico per i polastri della signora marchesa"*. Si registravano gli incassi col "marengo" che equivaleva a lire 24,50, l'uva, bianca e nera pagata in "marenghini", equivalenti a lire 13 l'uno, alcuni ricavi, incassati dalla vendita di *"botiro e poina"* (burro e ricotta), una vacca difettata era pagata 144 lire.

CASCINA BARCO, ubicata a poche centinaia di metri dal paese, si raggiunge da Via Roma, ex Strada della Bassa in direzione Rivarolo del Re.



Cascina Barco

CASCINA STELLA, anche questa restaurata da alcuni anni, si trova a sud-ovest del nucleo abitato, storicamente importante perché fu cásino di caccia di Vespasiano Gonzaga, fondatore di Sabbioneta. Nel 1840 i proprietari erano la Marchesa Laura Castiglioni e il marito Maggiore Francesco Carcano oltre ad altri fondi sparsi nella campagna cividalese: il fondo don Ercole e corte attigua, i Fondi Lame e Ronchetto con rispettive corti, quest'ultima demolita, entrambi in aperta campagna. Ogni anno, la Marchesa



Cascina Stella, ingresso

Laura seguiva personalmente le fasi più importanti dei vari raccolti, coadiuvata dal Gastaldo che per qualsiasi intervento che era fatto sui vari fondi, era pagato: *"...con tante buone monete d'oro e d'argento, di giusto peso e da corso di legge, escluso qualsiasi surrogato al denaro metallico sonante..."*, come si legge nei documenti d'archivio, in un doppio registro di carico e scarico.



Cascina Madonnina, esterno con stalle a sx.

CASCINA MADONNINA, si trova al centro della via principale di Cividale, così denominata per la Cappella votiva posta all'ingresso della cascina (vedi Lanterna giugno 1993) dedicata alla Madonna Addolorata.

CASCINA FORNACE, situata alla fine di Via Carducci, a nord-ovest del paese.



Cascina Fornace in Via Carducci

CASCINETTA, ubicata alla fine di Via Goito, a nord-est del paese.



Cascinetta, vista dall'alto, al centro il caseggiato di Belvedere. All'orizzonte le Prealpi e il monte Baldo.

CASCINA GIARDINO, classico edificio a corte padana con torre colombaia, situata al civico n. 1 di Via Matteotti, all'estrema periferia ovest del paese.



Cascina Giardino in Via Matteotti, 1

(*) *Grangia*: fienile, ricovero dei pastori.

ROSA MANARA GORLA

TROVATA NELL'ARCHIVIO DELLA BIBLIOTECA MALDOTTI DI GUASTALLA

UNA LETTERA INEDITA DEL 1712 SCRITTA DA FELICIANO PENCI A
VINCENZO GONZAGA, IV° DUCA DI GUASTALLA

*Il 23 luglio 1708
viene quindi sancita
l'annessione del ducato
di Mantova all'impero
e l'imperatore Giuseppe
I, in data 14 agosto
1708, investe dell'ex
Principato di Bozzolo
il duca di Guastalla,
Vincenzo Gonzaga, che
per la verità reclamava,
quale successore
di diritto, anche il
ducato di Mantova
senza averne però
soddisfazione.*

La lettera, rinvenuta nell'Archivio della Biblioteca Maldotti di Guastalla, si colloca nei risvolti delle vicende locali dell'ultimo periodo della Guerra di Successione Spagnola apertasi il 1° novembre 1700 con la morte senza figli del re di Spagna Carlo II e chiusasi con la Pace di Rastatt del 6 marzo 1714 (fra Carlo VI d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, e Luigi XIV, re di Francia) con cui viene sancita la separazione tra Spagna e Impero. Il ducato di Mantova e territori venne unito a quello di Milano e con questo ceduto definitivamente dalla Spagna all'Austria; terminava così il dominio spagnolo durato un secolo e mezzo.

Per disposizione testamentaria, l'ultimo re della dinastia degli Asburgo di Spagna aveva nominato erede il nipote Filippo (V di Borbone), la cui nonna, moglie del Re Sole (Luigi XIV di Borbone), era figlia di primo letto di Filippo IV di Spagna e sorellastra dello stesso Carlo II (che aveva sposato Maria Luisa Borbone-Orleans, nipote del re di Francia).

I francesi, alleati degli spagnoli contro gli imperiali Asburgo d'Austria, avevano invaso la Lombardia ed il 6 maggio 1701 Gianfrancesco Gonzaga, IV° ed ultimo principe di Bozzolo, per attestare la propria fedeltà all'Impero, partiva per l'esilio in territorio veneto.

Il 4 novembre 1701 i francesi occupano il Principato di Bozzolo, aquartierandosi a San Martino dall'Argine. Sull'entrare del nuovo anno le truppe imperiali sono sparse in varie parti: sul Guastallese, Bresciano e Parmigiano, finché, sloggiati i francesi dal Mantovano, vi entrano i tedeschi; il 7 maggio 1702 escono i francesi dal Principato di Bozzolo e tre giorni dopo entrano i tedeschi.

Cambiano gl'eserciti d'occupazione ma i costi degli alloggiamenti delle truppe ricadono sempre su tutte le Comunità del Principato, compreso Rivarolo Fuori!

Morto Gianfrancesco il 23 aprile 1703, il Principato di Bozzolo, e quindi Rivarolo, il 3 luglio dello stesso anno viene aggregato al ducato di Mantova del filo-francese Ferdinando Carlo Gonzaga di Nevers: finché questi, resosi colpevole di fellonia nei confronti dell'imperatore, il 21 gennaio 1707 fugge da Mantova ed il successivo 30 giugno 1708 la dieta di Ratisbona lo dichiara decaduto; il 5

luglio del 1708 muore a Padova (forse avvelenato) estinguendosi così il casato Gonzaga di Mantova.

Il 23 luglio 1708 viene quindi sancita l'annessione del ducato di Mantova all'impero e l'imperatore Giuseppe I, in data 14 agosto 1708, investe dell'ex Principato di Bozzolo il IV duca di Guastalla, Vincenzo Gonzaga, che per la verità reclamava, quale successore di diritto, anche il ducato di Mantova senza averne però soddisfazione.



Palazzo Penci, i portici (Foto Maria Teresa Mazza)

Con l'annessione del ducato mantovano all'impero, le truppe tedesche tenevano a titolo di amministrazione tutto quello stato.

- Ireneo Affò, Istoria della città e ducato di Guastalla, 4 voll. 1785-87, v.3° 1787, p.302

Dopo aver inquadrato il periodo storico veniamo alla lettera che qui pubblichiamo.

Continuavano gli alloggi militari anche a Bozzolo e a San Martino con grave dispendio delle Comuni che imponevano ripetutamente tasse sempre più onerose per sopperire agli enormi costi sopportati per il mantenimento delle truppe (d'occupazione).

Per cercare di ridurre o ritardare l'approvazione di una di queste ennesime imposizioni alla popolazione di Rivarolo, Feliciano Penci, che dal 1702 era venuto ad abitare nel ristrutturato palazzo di famiglia (rifabbricata la facciata della casa loro paterna, minacciante ruina), che maestosamente tutt'ora chiude a sud la bellissima piazza, scrive al duca di Guastalla dal quale, come visto sopra, dipendeva la Terra di Rivarolo in quel periodo.

Della casata dei Penci di Rivarolo poco è stato scritto; una sommaria genealogia la troviamo in: Carlo d'Arco († 26.01.1872), (*DELLE FAMIGLIE NOBILI MANTOVANE*, Ms. in: *ASMn, Fondo d'Arco n°219, pp.120-123*) da cui Ludovico Bettoni ha tratto, in parte, per la *monografia* sull'abate Giovanni Andrea Penci inserita nella trascrizione del Ms. del 1703 dell'«*Istorietta di Bozzolo*» data alle stampe nel 2003. Per la verità la quasi totalità delle notizie riportate riguardano l'abate Penci, autore dell'Istorietta stessa, mentre dei due fratelli, Antonio e Feliciano (*quest'ultimo prosecutore della casata*), abbiamo soltanto sporadici accenni anche dal Bologni (*Memorie storiche di Rivarolo Fuori etc., 1°Ed.1820, 2°Ed.1847, 3°Ed.1855*), da cui lo stesso d'Arco ha tratto.

Oriundi bergamaschi e di ascendenza mercantile, **i Penci attraverso Domenico** (1595-1670), segretario del duca Scipione (1636-1670) e per lunghi anni suo uomo di fiducia come si narra nelle pagine iniziali dell'Istorietta, **dal 1625** (*cica, Istorietta p.35*) **erano al servizio della casa Gonzaga di Bozzolo.**

- Cesare Mozzarelli, Il Seicento di Andrea Penci, ovvero a Bozzolo la morale della storia, in: Jesus Bravo Lozano, Espacios de poder: Cortes, ciudades y villas (Sec. XVI-XVIII), Madrid, 2 voll. 2002, vol.1 p. 222

Di Feliciano sappiamo che nacque a Bozzolo (da *Domenico e dalla reggiana Camilla Andreoli*) il 9 giugno 1653, fu battezzato lo stesso giorno con testimone Monsignor Giovan Battista Dovara Vescovo d'Aleppo (c.91 *Liber Baptizatorum-D, "a 1626 ad 1647", Parrocchia di S. Pietro di Bozzolo*); che nel 1690 il Principe (*di Bozzolo*) Gianfrancesco lo decorò del titolo di Conte con diritto di tramandarlo ai suoi successori (*ci manca però il riscontro documentario*) e che morì nel 1723 (*non è però riportato nel Liber Mortuorum di Rivarolo*) (Carlo d'Arco, *Delle famiglie nobili mantovane*, Ms. p.121).

Per altri (*Eugenio Bartoli, Sovrani e segretari nel principato di Bozzolo, Istorietta di Bozzolo, p.385*), il titolo comitale sarebbe stato concesso il 30 giugno 1703 da Ferdinando Carlo di Nevers ultimo duca di Mantova.

Nella primavera dell'anno scorso, mentre stavo ricercando alcuni documenti nell'Archivio della Biblioteca Maldotti di Guastalla, in un faldone del fondo Davolio Marani, ho individuato una lettera che mi era passata precedentemente inosservata consultando l'inventario dei manoscritti ivi conservati, dato alle stampe nel 1939, in quanto attribuita ad un certo Feliciano Genei di Rivarolo.

Ad una attenta lettura della firma, verificavo essere invece di Feliciano Penci.

Alcuni mesi fa ho provveduto finalmente alla trascrizione completa che riporto integralmente in quanto la ritengo inedita.

Per inquadrarne il contesto storico in cui fu scritta, torna molto utile rileggere alcuni passi della Storia di Bozzolo del canonico Boriani scritta nel 1812 e di cui esiste alla Biblioteca Maldotti un'elegante volume dattiloscritto dell'avv. Aldo Mossina (†1941) (*Fondo Mossina, n°84*) di molto anteriore quindi all'edizione a stampa del 1984.

"Anche nell'anno 1709 continuarono gli alloggi militari con grave dispendio. La comune dava le tasse, ma i particolari non avevano denaro, ad onta di aver procurato di vivere miseramente, per vendere le derrate e per non poter pagare rinunziano i fondi alla comune. ... Per tutto l'anno successivo 1710 continuarono le cose sul medesimo piede. Nel 1711 la comune impose una tassa li 8 gennaio di L. 50.000 per difendersi nelle concorrenze degli alloggi, e difatti si cambiò il comandante, ma le pretese erano sempre eguali, e siccome la truppa era divisa tra Bozzolo e S. Martino, così per questi oggetti le due comuni fecero causa eguale assieme. Nel luglio (1711) partirono le truppe, ma la comune esausta dovette imporre una nuova tassa di L. 20.000. ... Li 20 dicembre (1711) Bozzolo ricevette il reggimento corazzieri imperiali (austro-piemontesi del generale di cavalleria, marchese Annibale) Visconti (costituito fin dal 1703) e siccome la cavalleria suole portar sempre maggior spesa, fu necessario imporre una tassa di altre L. 60.000.

Li 10 gennaio 1712 poteva bene la comune aver viste perché non mancasse di denaro, ma quando il povero particolare non ne possiede è finita; difatti sotto questa data la comune fa l'apprensione di moltissime case e fondi dei particolari inabili al pagamento delle tasse.

In quest'anno (1712) il comandante di Bozzolo fu un capitano il quale, secondo il suo rango, volle 15 doppie al mese (di Spagna, moneta del valore e peso di due scudi d'oro, equivalente nel 1712 a L.66 l'una - Zanetti, delle Monete v.3 p.97) promettendo di trattare umanamente i cittadini e di ricevere frumentone invece di biada od avena. Il suo alfiere Laimer, approfittando di sì bell'esempio, si contentò di L.200 al mese (3 doppie). Nel giorno 3 giugno (1712) la cassa era vuota, dunque s'impose una nuova tassa di L. 16.000.

Ma fino ad ora non si è parlato che di tasse per mantenimento de' soldati, le cui brutalità fu orrore il descriverle poiché gli incolti schiavi della Germania, ora più inciviliti, consideravano gli Italiani come tante pecore destinate al macello e quali vittime dei loro insensati capricci.

Ora viene un'altra musica di nuova invenzione.

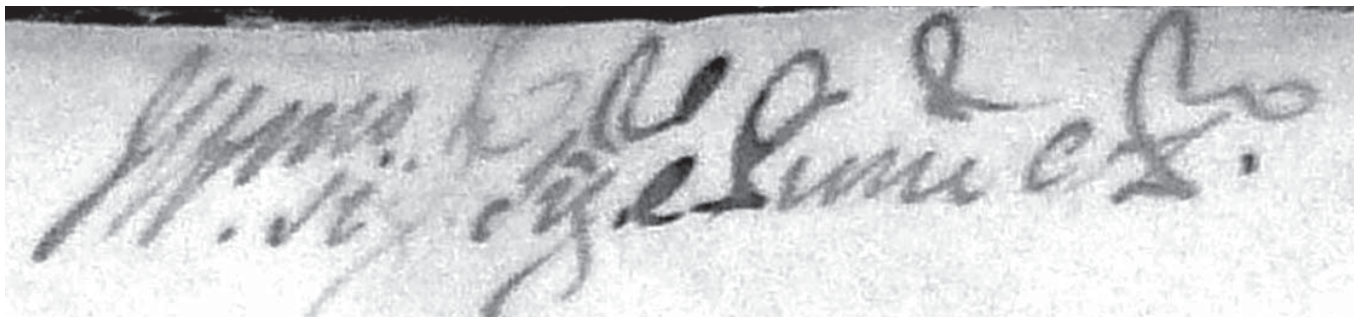
Si mostrò lo speso per le truppe, si esposero le miserie dello Stato, s'impegnarono tutti i protettori, ma tutto inutilmente poiché dopo tanti sacrifici il principato ebbe una contribuzione imperiale di L. 20.000 e gli inesorabili esattori erano in giro colla forza armata ad esigere detta tassa.

Il clementissimo don Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla e novello nostro sovrano (dal 14 agosto 1708), sapeva le disgrazie sofferte dal principato da parte di questi nuovi vandali e ne era veramente dolente. ...

Nel gennaio di quest'anno 1713 si dovette imporre altra tassa di L.30.000, ma che i poveri Bozzolesi l'abbiano pagata di buon cuore voglio crederlo perché si ebbe notizia che le truppe avevano ricevuto l'ordine di partire per la Germania, il che si effettuò il giorno 10 aprile.

- Giovanni Boriani (1752 †1818), Storia di Bozzolo, Ms. del 1812, Trascriz. 1984, pp.190-192

Proprio in riferimento alla suddetta nuova tassa si riferisce la lettera di Feliciano Penci scritta da Rivarolo in data 23 dicembre 1712 ed indirizzata a Vincenzo Gonzaga, IV° duca di Guastalla (succeduto alla morte del cugino Ferrante III nel 1678 ed al potere fino alla sua morte avvenuta il 27 aprile 1714).



c.1r - "(All)'Ill(ustrissi)mo (et) E(ccellentissimo)

(mio) Sig(nore) Si(n)g(olarissi)mo e Princ(ip)e col(endissi)mo (1) (Vincenzo Gonzaga)

Essendo probabile; che capiti costì per ricevere l'approvazione da S(ua) A(ltezza) S(erenissima)/ (per) la Tassa imposta da questa Com(uni)tà per soddisfare alle spese/ del corrente Quartiere (2), stimo bene di avvertire V(estro) Illus(trissi)mo riv(erendo) Si(gnor)e / di havere inteso, che ci sia stata una grande contestazione fra i deputati sopra la bonificazione del Servizio, e Vino, / e Stoppia, che presta il Paesano, che alloggia nelle Case, / il Soldato col Cavallo, pretendendo alcuni; che la d(ett)a bonificazione habbia a moderarsi quanto sia per il Servizio/ e Vino, dalli trenta Soldi giornali(eri), in che era tassato gli Anni passati, alli venti Soldi, considerando che la Tassa del Comm(una)lel imperiale è di 5 Soldi di Milano, che ne danno circa tredici/ di Mantova, e che gl'altri sette Soldi possano compensare il Vino in questa Annata abbondante, mass(ima)le perché il Paesano non dà dell'ultimo, e che il Soldato non stà di continuo nel guado ma' passa a 'vicenda a' fare la guardia altrove, / e per la Stoppia, che questa non doveva considerarli, ma' tralasciarsi affatto, perché questa, o' viene raccolta sopra/ le proprie Terre di chi alloggia, et in tal caso viene a pagare/ a se stesso, o' è raccolta sopra le Terre, che ha' a lavorare, o/ sta a mezzadria, et in tal caso sono destinate a marcire per grascia delle lov(io)ni (3), ne costano al mezzadro più chel la spesa della raccolta, e venendogli pagati dieci soldi/

c.1v – soldi giornali(eri) per Cavallo, viene a vendere quello che non è suo, / con pregiudicio del Padrone per l'argomento che cagional alla Tassa sopra i Terreni tale pagamento di Stoppie, il quale si fa ascendere a diciotto mila lire in circa nell' Quartiere di sei mesi, calcolando sopra 200 Cavalli/ cento lire al giorno per le Stoppie; et i contradicenti a tale/ bonificazione adducono l'absurdo, qual è seguito, e seguel già per cinque Anni, che le herbe de Prati sono consumate la primavera dalli Soldati, e dalli Paesani promiscuo/mente, e senza discrezione, ne ricompensa a Padroni, e chel poi questi non solamente habbiano a perdere il frutto delli/ Prati, ma' a soccombere alle Tasse sopra il fondo di essi per/ 98,41 libram, e concorrere al pagamento delle Stoppie altrui, e' proprie in mano d'altri, quali sono i mezzadri./

Oppongono gl'altri che tale Stoppie sono destinate al mante/nimento del Bestiame che lavora, e che mancando, con/viene che ne provvedano dell'altro, o vendano i Bestiami/ e che la bonificazione delli 20 Soldi per il Servizio, e Vino è/ poca, et anche delli 30 rispetto al consumo, et all'incom/modo, e cattivi trattamenti che fanno i Soldati, e che questi non si contentano del Vino oltre il Servizio./

Si replica dagl'altri, che siamo in tempo di Guerra, e che perciò/

c.2r - trattandosi di caso fortuito, deve bastare che si tengal una tal quale equità fra le Parti, mentre tali casi solgiono correre senza regola; e che ben possono ricordarsil/ da quando si sono sofferti Quartieri aperti; o foraggil/ generali, tanto hanno asportato quello de Paesani/ e mezzadri, quanto quello delle persone facoltose; e che finalmente il magg(io)re aggravio delle Tasse, e debiti/ per simili cagioni cadono sopra i fondi, e possessi; e che se quest'Anno si lasciassero qualche cosa a' loro parerel/ devono riflettere, che gli altri Anni sono stati intieram(en)tel/ ricompensati; ed in fatti si sono trovati; e (si) trovano per/sona che hanno fatto de' crediti di 8 e 900 lire per alloggi, che appena possono dire cosa si habbiano dato/ al Soldato, perché Cantabit Vacuus Coram Latrone Viator./

[il Penci, eruditamente, richiama qui una lapidaria locuzione del poeta satirico latino Decimo Giunio Giovenale, (ca. 55 – ca.135), Satire, 10, vers.22

- in trascrizione letterale: *Il viandante con le tasche vuote può cantare in faccia al ladro*

- in senso traslato: *Chi non è in possesso di nulla, nulla può avere da temere.*]

Segue pure un altro disordine qui, che si pagano tutti il/ Carreggi, che sono fatti per Servizio de Soldati; il che non sil/ pratica in altri Paesi; e ciò adiviene, perché quasi tuttil/ i Reggenti della Com(uni)tà hanno bestiami, co' quali carreggiano. D'indi s'aumentano le Tasse all'intollerabile/ sopra gl'estimi, e sopra a quelli, che non possono alloggiarel/ a' beneficio di quelli, che alloggiano; i quali pretendono di/ fare d'un caso fortuito un caso regolare, e non

c.2v - soccom/bere alla disgrazia, che Dio fa divina per tutti./

Ho voluto dire tutto questo per informazione di V(estro) Illus(trissi)mo, aggiungen/do che l'importunità, è presso che sedizione dalcuni/ Paesani di qui, hanno alle volte mosso il V(ostro) Intend(en)tel/ a concedere quello, che non haverebbe concesso; i quali/ sotto d'altro governo sarebbero stati esemplarmente mortificati, facendo loro crescere l'alterigia l'abbondanza del Pane, si che adesso nissuno vuole baccagliare (4) per/ grani, et i crediti, che si sono formati con gl'alloggi, e carreggi degli Anni passati.

Se dopo di questa informazione piacesse a S(ua) A(ltezza) S(erenissima) di caminare più len/tamente (5), all'approvazione della Tassa, come giace (6), potreb/be concedere una Provisionale per quello, che riguarda il paga/mento della Biada, e mancanza del fieno, e pagamento dell' Servizio a S(igno)ri ufficiali, sospendendo ad altro tempo quella/ della bonificazione degli alloggi per havervi magg(io)re conside/razione; et il sospendere sarà anche ragionevole perché/ pare, che c(ode)sto g(overnato)re Generale (7) sia disposto per dare un regolamento/ e farlo osservare, si che il Paesano non sia forzato a dare Vino, ne altro al Soldato senza pagamento.

Tote alla disgrazia, che l'ho sostenuto per tutto il
 tempo. Ho voluto dire tutto questo per informazione di V. Ill^{mo}, aggiugnendo
 che l'impugnatura, e quello che l'edizionale d'alcuni
 Paesi di qui, hanno nelle volte mosso il 1^o Intend.
 a concedere quello, che non hauebbe concesso; i quali
 sotto d'altro gouerno sac. S^{co} Stati esemplamente mor-
 tificati, facendo loro credere l'abbondanza
 nel sac. di che adeno nessuno uole trauagliare
 grati, et i crediti, che l'ho formati con gl'alloggi, e can-
 gi di Testi Amici passati.
 Et dopo di questa informazione piacere a V. S. di conuincere più sen-
 tamente, all'approvazione della Tassa, come già, poteb-
 be concedere una Provisionale per quello, che riguarda il paga-
 mento della Biada, e manamento del fieno, e pagamento del
 seminario a V. S. ufficiali, sospendendo ad altro tempo quella
 nella bonificazione degli alloggi, e haueuio mag. conde-
 ratione; et il sospendere sarà anche ingiungendo perche
 pare, che V. S. Generale sia disposto a dare un regolamento
 e farlo osservare, e che il Sac. non sia costato adue-
 rito, ne altro atteso senza pagamento. Con tutto ciò Vene-
 raremo le determinazioni di V. S., mentre intanto mi rassegno
 mille anni. Di V. S. Feliciano Penci
 Rivarolo 23 Dec. 1712

Con tutto ciò Veneraremo le determinazioni di S(ua) A(ltezza) S(erenissima),
 mentre in tanto mi rassegno/ rinnuovando le (con dirmi) di V(estra) Ill(ustrissi)ma.

Div(otissi)mo et Oblig(atissi)mo S(ervitore) vero

Feliciano Penci

Rivarolo 23 Dec(emb)re 1712 "

- Archivio Biblioteca Maldotti di Guastalla, Fondo Davolio Marani, b. 11, n. 34-40

- Albano Sorbelli, Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, voll. 63-64, 1937 (Biblioteca Maldotti di Guastalla), v. 64, n° 34-40 p. 13 + Indice p. 167 (Genei Feliciano)

(1) Venerabile, stimabile, degno di rispetto e di ossequio.

(2) alloggiamento di truppe militari asburgiche

(3) piogge

(4) protestare, discutere

(5) attendere, rallentare (ma evidentemente la Tassa fu approvata subito se, come ci dice il Boriani "Nel gennaio di quest'anno 1713 si dovette imporre altra tassa")

(6) così come è ora

(7) il governatore per le somministrazioni alle truppe; il conte Giambattista Benatti, poi primo ministro

Che la lettera sia di Feliciano Penci e non di un certo Feliciano Genei di Rivarolo, come scrive erroneamente il Sorbelli nel 1937 (*Bibliotecario dell'Archiginnasio di Bologna*), lo si decifra facilmente dalla "P" di "Paesano" del quartultimo rigo del manoscritto, che è del tutto uguale all'iniziale del firmatario della lettera, e che quindi non può essere Genei anche se ad una prima osservazione sembra proprio una G e non una P.

(La pubblicazione delle immagini del documento è stata autorizzata dalla Biblioteca Maldotti di Guastalla con atto di concessione n° 2 del 9 settembre 2010)

Renato Mazza

UNO STORICO CD DEL MAESTRO RIVAROLESE

KRAMER METTE IN MUSICA GARINEI & GIOVANNINI

*A Kramer la musica
era talmente
congeniale che la
faceva d'istinto, senza
pensarci, con gioia
ed entusiasmo. Dalla
sua fisarmonica, lo
strumento che lo
aveva affermato,
traeva ritmi e melodie
come da un'intera
orchestra*

Oltre dieci anni fa, quando correva l'anno 1998, celebrando i trenta anni di attività, con lo slogan "Creatività, Esperienze, Innovazioni", la Pozzoli realizzava, per una distribuzione omaggio, un favoloso CD dal semplice titolo: "Kramer e la sua orchestra". In questo disco sono riuniti dodici brani tra i più belli composti dal grande musicista di Rivarolo Mantovano. Lo stesso autore è indicato anche come editore dell'operazione commerciale. Viene poi anche indicato che tutte le dodici canzoni sono di Garinei e Giovannini, celebre accoppiata di parolieri che, nel tempo, avevano svolto una intensa attività con Gorni Kramer. Nel CD, però, manca la parte cantata. Ci sono, invece, le dodici esecuzioni di Kramer eseguite con la sua

orchestra, ove lo stesso Kramer svolge la funzione di solista alla fisarmonica, con quel suo stile particolare che, ancora ai giorni nostri, rimane unico. Solo lui, infatti, sapeva far uscire da quella sua semplice fisarmonica diatonica (due note per ogni tasto: una nell'aprire e una nel chiudere il mantice) che, come quella del padre Gallo, anch'egli valente musicista, gli venne costruita dal maestro artigiano Luigi Savoia di San Giovanni in Croce, paese cremonese che aveva cambiato anche toponimo, diventando Palvareto negli anni Venti del Novecento, per poi tornare ancora al toponimo originario.

Che i suoni della fisarmonica di Gorni Kramer siano belli, è a dirlo anche il fisarmonicista Gianni Coscia, il quale afferma: "Come venissero fuori quelle magiche note dalla fisarmonica di Gorni Kramer resta un mistero."

La prova di quanto detto si ha ascoltando il dodici brani del CD suddetto, i quali sono: "Non so dir ti voglio bene", "Ho il cuore in Paradiso", "Un Palco alla Scala", "Donna", "Buona notte al mare", "Angolo di cielo", "Merci beaucoup", "Simpatica", "La mia donna si chiama desiderio", "Femminilità", "Un bacio a mezzanotte", "Piccola Italy".

Il Cd reca anche il seguente scritto: "A Kramer la musica era talmente congeniale che la faceva d'istinto, senza pensarci, con gioia ed entusiasmo. Dalla sua fisarmonica, lo strumento che lo aveva affermato, traeva ritmi e melodie come da un'intera orchestra. Compositore creativo e fecondo ci ha lasciato tantissime canzoni tra cui più di cento idee per venti commedie musicali. In questo CD che vi presentiamo ne abbiamo scelte dodici tra le più significative, prodotte nel decennio del suo straordinario sodalizio con la copia regina del musical italiano Garinei&Giovannini".

Adesso sarebbe cosa più che encomiabile che si provvedesse a fare altrettanto con il padre di Kramer, cioè Francesco Gorni, in arte Gallo, di cui esistono incisioni apprezzabilissime con brani propri e di altri autori.

VITTORIO MONTANARI



RESTAURATO UN PREZIOSO DIPINTO DEL 1600

LO STUDIO “DARIO SANGUANINI” DI RIVAROLO HA RIPORTATO A NUOVA LUCE “LA MORTE DI SAN FRANCESCO” DI ROMPREZZAGNO

Ora il dipinto è stato riportato alla primitiva bellezza e splendore, denotando sicuramente l'esecuzione di un grande artista, che però, attualmente, è ancora ignoto.

Grazie al “Rotary Club” di Casalmaggiore che ha finanziato i lavori, è stato restaurato il grande ovale raffigurante la morte di San Francesco conservato nella parrocchiale di Romprezzagno.

Il restauro è avvenuto ad opera di uno dei migliori restauratori della provincia mantovana: lo studio “Dario Sanguanini” di Marco e Dario Sanguanini di Rivarolo Mantovano.

La presentazione del dipinto restaurato è avvenuta nella chiesa parrocchiale di Romprezzagno dove il parroco, don Bruno Grassi, ha ricordato le vicende che hanno portato al salvataggio dell'opera.

Il quadro (dipinto ad olio, 194 cm. x 165 cm.) era conciato male ed era stato riposto in una soffitta della parrocchia, e nessuno si era mai accorto del suo prezioso valore.

La presidentessa del Rotary, Pia Sirini, ha ricordato come la sua associazione si è già distinta in alcuni lavori di rifacimento nella chiesa di Romprezzagno, e che finora ha reso possibile il restauro di 150 dipinti tra Casalmaggiore, Sabbioneta, Villa Pasquali, Piadena ed altri paesi.

L'opera restaurata verrà ricollocata in chiesa.

Marco Sanguanini, autore del restauro, ha precisato che il dipinto è stato salvato appena in tempo.

Se l'intervento fosse avvenuto solo qualche mese dopo non si sarebbe più potuto intervenire. L'opera presentava ritocchi fatti malamente in passato e offuscamenti diffusi alla policromia:

dovuti da ossidazioni, a fumi, a cadute di colore e lacune pittoriche. Ora il dipinto è stato riportato alla primitiva bellezza e splendore, denotando sicuramente l'esecuzione di un grande artista, che però, attualmente, è ancora ignoto. In questo caso, il critico artistico Ulisse Bocchi ha analizzato dettagliatamente il dipinto ed è giunto alla conclusione che ci si trova di fronte ad un anonimo artista risalente al Seicento-Settecento, e forse si tratta di un artista locale. Forse un pittore minore, senza dubbio, ed anche per questo più difficile da individuare rispetto ad un grande artista. Un indizio però arriva dalla forma ovale del dipinto: questa forma particolare ha avuto inizio nel Seicento, ed in questo caso anche la cornice attribuibile senza dubbio a Salvator Rosa fa datare il quadro alla seconda metà del Seicento. Il soggetto del dipinto, “La morte di San Francesco”, con il santo d'Assisi morente sorretto da due angeli, ricorda insieme al contesto del quadro, secondo Bocchi, la “Madonna delle Rocce” di Leonardo. Da rilevare poi un'interferenza cinquecentesca dovuta alla foggia degli abiti e nei fermagli in una veste e in un calzare tipici della fine del Cinquecento. Il critico Bocchi, pur non facendo attribuzioni, ha ipotizzato alcuni nomi di artisti che avrebbero potuto dipingere il quadro di Romprezzagno, fra cui Gabriele Mistura, casalasco, per alcune somiglianze che si notano nei volti degli angeli, ma anche Domenico e Giovan Angelo Salvi, padre e figlio di Viadana.

R.F.



La morte di San Francesco, Romprezzagno, cm 194x165

UN POSTO IN CHIESA A CIVIDALE

Sicuramente “vecchi” di un secolo, si può dedurlo dai nomi delle targhette che si trovano su di essi. Cognomi di famiglie cividalesi, qualcuna estinta, la maggior parte, attuali

Civiale 2010, la nostra bella chiesa, riportata agli antichi splendori dopo i numerosi restauri che nell'ultimo decennio sono stati fatti grazie alla costante tenacia, sensibilità e competenza di don Angelo Piccinelli. Nel lontano 1999 quando fece il suo ingresso in parrocchia si rimboccò le maniche, come si suol dire, e ogni anno una parte della chiesa ha ritrovato la bellezza della sua origine: dal rifacimento del tetto alla sostituzione di serramenti, dal rinnovo di parecchi arredi sacri al restauro di quadri e statue, della cappella invernale alla sagrestia... e, non per ultimo il restauro dell'organo principale. Fra i tanti interventi non potevano mancare i banchi della chiesa.

Sicuramente “vecchi” di un secolo, si può dedurlo dai nomi delle targhette che si trovano su di essi. Cognomi di famiglie cividalesi, qualcuna estinta, la maggior parte, attuali, come le famiglie Scaglioni, Solci... Tra i cognomi non cividalesi si trova quello dei Cavalcabò, famiglia nobile cremonese, proprietaria di beni e fondi agricoli del territorio che, durante la loro permanenza nella villa di campagna situata a poche decine di metri dal caseggiato di Cividale ma in territorio cremonese, località Palazzo, frequentava la nostra chiesa durante le varie funzioni religiose. A loro erano riservati due banchi; con cinque posti ogni banco, diverse testimonianze affermano che, con loro, c'era sovente anche qualcuno della servitù. Due posti erano riservati alla famiglia Pasottelli di Bozzolo ma che in paese era proprietaria di terreni e corte agricola (Corte Madonnina), e la domenica spesso assistevano alla Messa. La maggior parte delle targhette ad uno o due posti appartenevano ad altrettante famiglie cividalesi, quelle persone che soltanto mezzo secolo fa riempivano totalmente la chiesa durante le domeniche, a Pasqua e a Natale era sempre gremita.

Pasqua o Natale, con la pioggia, la neve o col sole, sono feste che aprono alla speranza; speranza di che cosa: oggi, è difficile dirlo, al di là dei grandi temi esistenziali. Non era così al tempo di questi nostri antenati, specialmente delle donne che con l'immane velo sul capo e il messale tra le mani, alternato al rosario, la domenica andavano alla prima Messa delle sei.

La settimana più movimentata era quella che precedeva la Pasqua, che ricorda la Passione; un gruppo di donne si dedicava alle pulizie, mettevano e toglievano addobbi e, in chiesa erano coperti i crocefissi con un drappo di seta viola, ce n'erano un po' ovunque: alcuni si trovavano sull'altare maggiore e lungo le navate o cappelle laterali. Durante le funzioni si recitava la Via Crucis, lo Stabat Mater..., e c'era il tempo per riflettere, in quel mondo là dove l'uomo fungeva da macchina in assenza di mezzi e perciò si logorava assai più in fretta di quanto oggi non avvenga, con l'aiuto di macchinari moderni. E la donna si consumava anche prima dell'uomo, pur se di solito gli sopravviveva. I vecchi si riposavano, in chiesa, dalle fatiche dei solchi e dei filari. Persone che si sono susseguite ad occupare gli stessi banchi e che tante targhette ne confermano il loro passaggio.

Confrontare due mondi divisi da alcune generazioni, comprese le nostre, è impossibile. Pessimismo e ottimismo oggi si scontrano e, il realista, in altre parole, il testimone obiettivo, si limita ad osservare che quando si rimpiange qualcosa vuol dire che si è diventati vecchi, al punto da confondere i fatti con la fantasia, e qualunque avvenimento con la nostalgia della giovinezza. Sulle targhette superstiti compaiono i nomi di:

Amati Agostino
Amati Giulio
Baietta Giovanni
Beduschi Enrico
Beduschi Francesco
Bellini Giuseppe
Bellini Baldassarre
Bellini Michele
Borsella Giulia
Bottoli Pilade e Anna
Braga Giovanni
Braga Luigi
Braga Martino

Buttarelli Luigi
Buttarelli Paolo
Famiglia Cavalcabò
Famiglia Pasottelli
Ferrari Pietro
Fiorani Giovanni
Franchini Francesco
Fratelli Germiniasi
Fratelli Maffezzoli
Galetti Felice
Galetti Serafina
Gandolfi Angelo
Gandolfi Giovanni
Germiniasi Luigi
Gorla Aldina
Lana Giuseppe
Lanfranchi Erminia
Lanfranchi Giuseppe
Leoni Rosa
Magotti Egidio e Cesira
Mantovani Giovanni
Mantovani Giulio
Mantovani Giuseppe
Mantovani Guglielmo
Odi Maria
Odi Pellegrino
Ongari Alessandro
Ongari Antonio
Ongari Giuseppe
Ongari Pietro
Paganini Pietro
Pasquali Rosa
Peccati Achille
Perini Luigi
Pisani Cesare
Pisani Giuseppe
Pisani Marina
Raschi Cesare
Scaglioni Adamo
Scaglioni Angelo
Scaglioni Antonio
Scaglioni Battista
Scaglioni Carolina
Scaglioni Claudio
Scaglioni Giovannina
Scaglioni Ida
Scaglioni Pietro
Solci Ermelinda
Solci Ferdinando
Solci Giovanni
Solci Maddalena
Solci Stefano
Tinini Antonio
Zambelli Bartolomeo
Zambelli Domenico
Zambelli Emilia
Zambelli Girolamo
Zambelli Stefano

ROSA MANARA GORLA

UN PICCOLO MONDO ANTICO ORMAI SCOMPARSO

RICORDI DI PESCA NELLE ACQUE DEL MINCIO.

Pescare nel Mincio non era facile. Si dovevano conoscere le correnti, i tempi delle freghe, le modalità più efficaci per le catture, le stagioni dei passaggi verso le rive, la composizione delle pasture, la azione del tempo atmosferico esterno sulle acque, le esche più congeniali alle singole specie

Il mio informatore sui mangiari della nostra cucina tradizionale, questa volta è il sig. Carlo Minuti, uomo “cerlonghino” in piena sintonia con i caratteri particolarissimi della comunità. Con tono partecipe mi descrive alcuni aspetti della pesca nel Mincio, di oltre un secolo fa. Si esprime con quella schiettezza propria della gente del contado, la quale mi affascina sempre per incisività e stringatezza che la assimila, in qualche misura si intende, all’essenzialità del latino. Niente giri di parole, niente ghirigori concettuali, niente birignao estetici e soprattutto tanto attaccamento, direi tanta devozione verso un mondo, il suo ma anche il mio, che non c’è più.

Andava a pesca nel fiume e nei corsi d’acqua vicini al paese da quando aveva dieci anni. A questa età il gioco aveva già funzioni propedeutiche nei confronti della vita futura. Il piccolo Carlo portava orgogliosamente il pesce per la cena della famiglia ma anche, se catturava qualche capo di pregio, lo vendeva in paese. Nel tempo si era fatto dei clienti abituali dei quali conosceva i gusti: al Giancarlo piacevano le anguille, alla nonna Bigia – riferimento storico della cucina locale – i lucci mentre a tutti andavano benissimo i pesci gatto da fare in umido con *el ruai* (i piselli). Con *el ruai* erano cucinate anche le tinche mentre per le carpe ed i gobbi si preferiva la modalità con il ripieno, sistemate in una bella teglia di terracotta da ficcare, sapientemente ben coperta, tra le braci e le ceneri del focolare.

Le ricette erano decisamente semplici e traevano il loro sapore più dalla bontà della materia prima che dalla conciatura delle residue. Il luccio in bianco, per esempio, aveva delle connotazioni quasi francescane. Cotto in acqua con le solite verdure veniva spolato e le fese, ben mondate dalle lisce bifide, erano raccolte su un piatto. Si condividevano con olio, sale, pepe ed un trito finissimo di prezzemolo, aglio e qualche pezzetto di acciuga. Il piatto riposava al fresco della cantina per almeno un giorno. Limone a piacere e solamente al momento del consumo.

Pescare nel Mincio non era facile. Si dovevano conoscere le correnti, i tempi delle freghe, le modalità più efficaci per le catture, le stagioni dei passaggi verso le rive, la composizione delle pasture, la azione del tempo atmosferico esterno sulle acque, le esche più congeniali alle singole specie ecc. Carlo, ai vent’anni, era già disinvolto padrone della materia. Ricorda alcuni *pescadòr* locali, settimanalmente presenti nelle vie del paese, quali el Cimino de Masimbona, el Barbì de Bell’acqua che passavano di corte in corte sulle loro biciclette, rigorosamente da donna, con una cassetta davanti,

una dietro e talvolta anche sacche fatte di *sciavin* (rete grossolana di canapa) infilate nei manubri per tenere il tutto all’asciutto. Di un altro, tal Ghizzi di Cerlongo, inteso da tutti come “Belasina”, rammenta un particolare curioso. Faceva un pasto al giorno. Pescava regolarmente di notte, tornava al mattino e mangiava, da solo, un chilo di bigoli fatti in casa. Andava poi a dormire. La sera si alzava e partiva per il lavoro. Allora era così.

La minutaglia era la regina incontrastata del fritto misto. Andavano benissimo le aole di maggio (con le uova), i pesci sole, i pesci gatto, i rocchetti di anguilla, le tinchette ecc. Questi costituivano la frittura ordinaria ma se si voleva debordare fuori dal cavagno, non dovevano mancare le borse e le foraguadole, pesci piccoli per loro natura, nati giustappunto per finire in padella. A questo proposito il mio informatore consiglia l’uso dello strutto: conferisce un sapore ineguagliabile, non comparabile nemmeno con il migliore olio d’oliva e possiede la virtù di mantenere il fritto croccante anche il giorno dopo.

Gli domando: *e al pes a l’ajuna?* Un sorriso condiscendente ed un lampo negli occhi mi danno contezza che ha capito dove voglio arrivare. Mi è assolutamente complice. Il piatto è un caposaldo della antica cucina locale, un mangiare che sfrutta il piacevolissimo gusto del pesce fritto con la capacità dell’aceto di corromperne le lisce. È conosciuto in tutta Italia con il nome di scapece ma a Cerlongo si arricchisce di nuances, di peculiarità significative. Con il tono pacato e severo proprio delle confessioni esistenziali, me ne dà la ricetta, la sua ricetta che è poi quella storica annoverata tra i beni culturali della collettività.

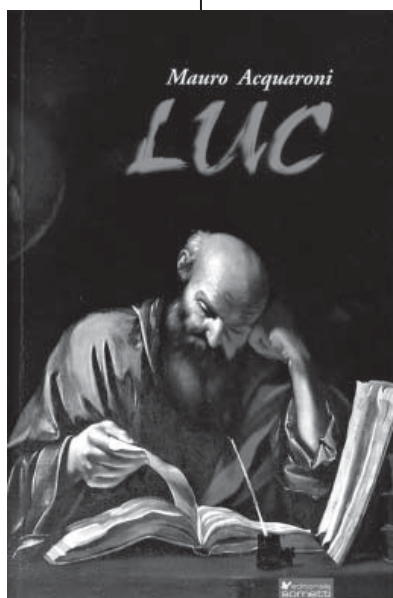
Nettare diligentemente del pesce di taglia piccola oppure mezzana ridotto in tranci. Infarinare e friggere nello strutto senza farlo colorire. Ritirare con un mestolo forato e stendere su carta paglia assorbente. A parte si sarà fatto bollire per cinque minuti una miscela di buon vino bianco secco e dell’aceto di campagna (metà e metà circa). Sistemare il pesce a strati successivi in un adatto vaso di vetro condendo ogni suolo con pochissimo sale, un pizzico di prezzemolo ed aglio tritatissimi, due coccole di ginepro ed un pezzetto di foglia di lauro. Lui ci mette anche – ecco il tocco del maestro – un’unghia di foglia di cipolla. Versare nel vaso la miscela di vino ed aceto, attendere che questa arrivi dappertutto e quindi rabboccare per almeno un paio di volte. Nel succedersi delle operazioni, non comprimere mai il pesce proprio per dare modo di essere tutto penetrato dal liquido ed evitare fermentazioni. L’aceto in poco tempo corrode le lisce e quindi consente di mangiare il piatto che “*al par en tù*” (che sembra un tonno), come si usa dire, compiaciuti, da queste parti. Di precetto una polenta solare, gagliardamente manovrata per un’ora.

Prof. SANTE BARDINI
(Accademia Gonzaghesca degli Scalchi)

UN NUOVO ROMANZO DEL NOTAIO SABBIONETANO

“LUC” DI MAURO ACQUARONI

Nel romanzo di Acquaroni, il Gros-Horloge diventa allegoricamente un orologio biologico che permette ad ognuno di conoscere, con esattezza, il momento della propria morte.



Se fra qualche anno un curioso bibliofilo trovasse su di un banchetto di libri usati quest'ultima opera di Mauro Acquaroni, significherebbe che la letteratura, seguendo sentieri misteriosi, avrebbe completato il suo cerchio chiudendolo con un perfetto colpo di teatro.

“Luc”, l'ultima fatica editoriale di questo autore (notaio del nostro territorio con l'inclinazione alla narrativa, nato a Sabbioneta nel 1961) inizia infatti con uno stratagemma letterario consumato: l'autore finge di aver acquistato un libro intitolato “Le Gros-Horloge” sulle bancarelle che costeggiano la Senna a Parigi ed avendolo trovato interessante, ne ripropone la traduzione in italiano col titolo “Luc – Un infinito tempo”. In effetti, per chi come noi ha seguito fin dagli esordi il cammino letterario di Acquaroni, già dalle prime righe, ne scopre lo stile inconfondibile.

Non rinunciando mai alla sua inclinazione di narrare in modo autobiografico, mischiando la scrittura con puntuali riferimenti ai classici francesi, lo scrittore attribuisce il libro immaginario scovato sulle rive della Senna ad un notaio francese.

Anche questi possiede la vocazione di scrittore, scrive in modo autobiografico, ma è ignorato dalle grandi case editrici e costretto a pubblicare a proprie spese. È facile dunque scoprire in filigrana, dietro a questo immaginario personaggio, nient'altro che Acquaroni stesso, il quale, estraneo ai circuiti editoriali commerciali, segue la propria passione di narratore con pervicacia e continuità.

Il Gros-Horloge, com'è noto, è un orologio astronomico del XIV secolo che troneggia sul Municipio di Rouen, capitale della Normandia, patria di Giovanna d'Arco e di Flaubert.

Nel romanzo di Acquaroni, il Gros-Horloge diventa allegoricamente un orologio biologico che permette ad ognuno di conoscere, con esattezza, il momento della propria morte. Questo è reso possibile grazie ad un centro di ricerca sul DNA e sulle cellule staminali diretto da Eric Mercier e Kurt Keller. Eric Mercier è il

protagonista della storia, il quale, ormai ricoverato in un ospizio per anziani, racconta al notaio Virgil Laurent la propria vita, segnata tragicamente dalla scomparsa in giovane età del fratello minore Lucien. Come il Virgilio dantesco, il notaio francese accompagna il vecchio Eric mentre rievoca i ricordi della sua vita, le sue paure, le sue speranze e il rimorso profondo di sentirsi un sopravvissuto rispetto al fratello.

In breve la trama racconta che dopo la seconda guerra mondiale, assieme ad un socio tedesco, che fu aiutante di Mengele in un ospedale parigino, Eric dà vita ad un laboratorio in Svizzera, precisamente a Lucerna (da cui il nome della struttura Luc, iniziali della città e del fratello scomparso), in cui si affinano le ricerche sul DNA delle persone, pensando in questo modo di aiutarle a scoprire le loro future malformazioni. Come tutti coloro che intendono perseguire i loro sogni ad ogni costo, seppur iniziati a fin di bene, anche l'impresa di Eric si rivelerà un boomerang contro l'umanità, causando suicidi e sofferenze tra coloro che in questo modo possono conoscere in anticipo il futuro e il proprio destino scoprendo così il momento esatto della loro morte.

La figura di Eric permea tutto il romanzo e ne viene tracciato un personaggio a tutto tondo caratterizzato da rilievi psicologici assai ben delineati. La trama di invenzione, naturalmente, glissa volentieri in qualche imprecisione storica, come la presenza di Joseph Mengele in un ospedale di Parigi che compie ricerche su caviglie umane isolandone il DNA alla ricerca della pura razza ariana, mentre è noto che l'inquietante medico tedesco operava i suoi tragici esperimenti solo nel lager di Auschwitz, oppure il suicidio di Charles Manson che in effetti non è mai avvenuto, essendo questi tuttora prigioniero negli Stati Uniti.

Ma al di là di qualche azzardata e forzata trama funzionale al romanzo, lo scritto di Acquaroni conserva una particolare “visionarietà” che lo rende curioso ed interessante. A nostro parere però la continua ricerca di passaggi complicati ed ingarbugliati tolgono forse spazio alle potenzialità dell'autore, forse troppo concentrato sugli avvenimenti a discapito di una scrittura che potrebbe essere più sorvegliata. La frase editoriale della terza di copertina indica questo libro come “il romanzo della maturità del giovane autore”, ma pur avendo apprezzato la felice intuizione di base siamo certi che possa dare ancora di più come scrittore e fiduciosi lo attendiamo alla prossima creazione letteraria.

ROBERTO FERTONANI

ARDANA

Famiglia: *Compositae*

Nome botanico: *Arctium lappa*

Sinonimo: *Arctium majus*

Nome Volgare: *Bardana maggiore, Lappola*

Descrizione

Pianta biennale, alta fino a 2 metri, foglie ovato-cordate con picciolo pieno; i capolini, grandi 3-4 cm di diametro, portano fiori porporini entro un ricettacolo di squame uncinati e sono raccolte in corimbi. Gli acheni neri hanno un breve pappo di setole. Fioritura: da luglio a settembre. Specie simili sono la bardana minore, *Arctium minus* e la bardana selvatica, *Arctium nemorosum* (syn. *Arctium vulgare*).

Etimologia

Il nome del genere deriva dal greco "arctēion" che significa "orso" poiché i semi, ricoperti di peli, sono ispidi come il manto di un orso.

Il nome della specie "lappa" deriva dal greco "labein" e significa "aggrappare" in riferimento alle proprietà dei semi.

Il nome volgare di bardana invece deriva dal latino tardo "dardana", a sua volta derivante dal germanico "daroth" ossia "pungiglione, arpione, dardo".

Curiosità

Il mondo vegetale ha ideato moltissime strategie per la dispersione dei semi al fine di diminuire la competizione tra i nuovi individui e la pianta madre.

Le possiamo raggruppare in tre grandi gruppi:

sistema idrocoro: appartengono a questo gruppo tutte quelle piante che impiegano l'acqua come mezzo di dispersione dei propri semi e frutti. È utilizzato dalle mangrovie, dalle ninfee, dalle noci di cocco e più in generale dalle piante acquatiche;

sistema anemocoro: affidano i propri semi al vento. Essi sono in genere provvisti di ali, come quelli di acero e di tiglio, o di pappi, che li fanno assomigliare a piccoli paracaduti, come i semi di soffione (*Taraxacum officinalis*);

sistema zoocoro: è il più utilizzato. La dispersione dei semi e dei frutti è affidato agli animali: alcuni frutti, come quelli di alloro e di vischio, vengono ingoiati dagli uccelli e rilasciati in un altro luogo, a volte molto lontano. Alcuni semi si sono talmente specializzati al punto da germinare solo se "predigeriti".

Un altro sistema zoocoro è quello di aggrapparsi al vello degli animali. È questo il metodo utilizzato dalla bardana i cui semi sono muniti di fitti peli uncinati.

Nel medioevo si pensava che il succo agisse da antidoto contro il veleno dei serpenti, che lenisse le scottature e agevolasse il flusso di urina. Le foglie erano applicate a infiammazioni e ferite e i frutti prescritti contro i dolori sciatici. I giovani peduncoli florali, pelati e tritati, erano usati in cucina nelle insalate oppure aggiunti al brodo di carne.

Nei primi anni '40, l'inventore svizzero George de Mestral, osservando al microscopio il sistema dei peli uncinati della bardana e di come essi si attaccano al pelo degli animali, inventò il Veltro, un tessuto che riproduce lo stesso sistema.

DAVIDE ZANAFREDI



LESSICO RIVAROLESE (55)

150. **şbürlà**: v.t. ~ "spingere, urtare" / LOC *şbürlà şò* 'spingere giù, abbassare con forza'; *şbürlà föra* 'buttare fuori' / DER (accr.) s.m. **şbürlòn**, "spintone"; s.f. **şbürlàda**: 1. "spinta", 2. "gran quantità" (*'na şbürlàda ad şént* 'una gran folla') • Lat. mediev. *burlàre* 'gettare in terra', da cui discende anche l'ital. ant. *bor(l)lo* 'cilindro, legno rotondo' // Cfr. cremon. *şbürlàa*, mant. *şbürlàr* (ma cfr. anche *burèla* 'bocchetta, pallina di vetro'), pav. *şbürlatà* 'buttare sottosopra', mil. *borlà* 'rotolare' e *borlà giò* 'cadere ruzzoloni'. [DEDC 215; DEI 639]
151. **scalvà**: v.t. ~ "potare, scamozzare" • Lat. *călvu(m)*, nel senso di 'spoglio di vegetazione' (di origine indeur., cfr. sanscr. *kulvah*) // Cfr. ital. ant. *calvare*; cremon. *scalvàa*, berg. bresc. mil. e parm. *scalvà*, mant. trent. e ver. *scalvar*. Cfr. pure un passo nel lat. maccheronico folenghiano: *longam scalvare pioppam* ("Zanitonella", XVI, 12; cit. in DEDC 215). [DEI 695; DEDC 215]
152. **scapà**: v.i. ~ 1. "scappare, fuggire" / LOC *scapà via* 'andar via, fuggire', *scapà föra* 'fuoriuscire' / DER s.f. **scapàda**, "uscita breve, corsa, capatina" (LOC *fa 'na scapàda* 'fare una corsa, compiere una visita fugace'); avv. da *scapada* 'di sfuggita, en passant, fugacemente' | 2. "oltrepassare la convenienza, non essere più della giusta misura", detto di abiti (FRAS *al gh'è scapà* 'non gli sta più, è corto o stretto') • Come per l'analoga voce ital., dal lat. volg. **excappāre*, cioè togliersi la 'cappa' (< lat. tardo *cāppa(m)* 'berretto', poi 'mantello con cappuccio') per fuggire meglio // Cfr. rum. *scăpa*, fr. *échapper*, provz. catal. spagn. port. *escapar*. [DEI 3372]
153. **scapèn**: s.m. ~ "pedule della calza"; LOC *andà in scapèn* 'camminare senza scarpe'; idiom. *furmà ca(l) sa da scapèn* 'formaggio maleodorante' / DER (dimin.) s.f. **scapinèla**, "id." (LOC *fa la scapinèla* 'far la calza, lavorare ai ferri') • Lat. mediev. *scapīnu(m)*, dimin. di *scā(r)pa* (dal germ. **skarpa* 'tasca di pelle') // Cfr. ant. ital. sett. *scappino*, cremon. *scapéen* (e *scapinéla*), parm. *scapén*, piac. *scappéin*, mant. *scapin*; cfr. pure ven. *scapìn* 'scarpino', trent. e lad. *scarpin* 'tomaia', lig. or. *scapin* 'calzerotto maschile'. [DEI 3372; DEDC 216]
154. **scaramèla**: s.f. ~ 1. (obs.) "persona smilza, di notevole magrezza" | 2. "taglio di carne di manzo dalla parte del ventre", quindi piuttosto magra • Dal nome di Scaramella, personaggio protagonista di antiche canzoni popolari, il cui tratto distintivo era l'estrema magrezza // Voce cremon. [DEDI 385]
155. **scarèsa**: s.f. ~ "ribrezzo, raccapriccio" • Se l'ital. *carezza* (> lat. mediev. *cāritia* 'moine', da *cārus*) vale 'gesto di benevolenza', il termine dial. ne capovolge il sign. grazie al pref. s- // Cfr. il mant. *scarés/scarésa*. [DEI 766]
156. **scarpà**: v.t. ~ "lacerare, rompere" / LOC *scarpà via* 'strappare via, togliere con violenza' • Lat. *excerpēre*, composto di *ex* e *carpēre* 'cogliere, staccare' // Cfr. ital. ant. *scērpere/scerpare*; cremon. *scarpàa*, mant. *scarpir*. [DEI 3383]
157. **scarpèr**: s.m. ~ "calzolaio, ciabattino" • Da *scarpa* (germ. **skarpa* 'tasca di pelle') // Voce molto diffusa nei dial., a dispetto dell'allotropo ital.: cfr. tosc. *scarpaio/scarparo*, friul. *scarpàr*, venez. *scarpèr*, mant. *scarpèr* ('venditore ambulante di scarpe') e *scarpolin* ('ciabattino'), cremon. *scarp*; ital. merid. *scarparu*. [DELI 1145]
158. **scartòs**: s.m. ~ 1. "cartoccio" | 2. "le foglie secche che costituiscono l'involucro della pannocchia matura di mais"; non di rado tali foglie si usavano come giaciglio ovvero se ne riempiva un sacco perché fungesse da materasso (FRAS *dòrmar in si scartòs*) / DER v.t. **scartusà**, 1. "togliere l'involucro alla pannocchia di mais"; 2. (est.) "liberare dalla confezione, disfare un pacco" • Lat. mediev. *cartotius* (a Faenza, nel 1414), dal lat. *chārta(m)* // Cfr. cremon. mant. e berg. *scartòs*, com. e mil. *scartòzz*, piem. *scartòcc*, venez. *scartòzzi*. [DEI 786; DEDC 218]
159. **scavariöla**: s.f. ~ "capriola, piroetta" • Come per l'ital. capriola, il termine va connesso a capriolo (lat. *capreölus*, dimin. di *căprea* 'capra selvatica'): in passato far capriole era espressione legata alla danza, col senso originario di 'compiere balzi (da capriolo)'. Nel dial. sono intervenuti alcuni cambiamenti fonetici: pref. s-, inserto di -a-, p>v. [DEI 746]
160. **scavisà**: v.t. ~ "rompere, spezzare" / DER s.m. **scavès**: 1. (fig.) 'stanco' (quasi spezzato o curvato dalla fatica); 2. (fig.) "breve riposo", in particolare per interrompere l'attività lavorativa (FRAS *fa 'n scavès* 'riposarsi per un poco') • Dal lat. *capītiu(m)* 'estremità', con pref. s- (privativo), quindi col senso originario di 'togliere la parte superiore, tagliare la cima' // Cfr. tosc. *scapezzare*, lucch. *scapettà*, berg. *scaesà* (s. *scaés*), mant. *scavsar* (*scavés*), cremon. *scavisàa* (*scavis*), piem. *scavèssè*, piac. *scavizzà*, venez. *scavezzàr*, ver. *sca(v)essàr*. [DEI 3371; DEDC 218]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

